

L'Afghanistan è al primo posto nella classifica della mortalità infantile. E di parto muore una mamma su cinque

Quanti dollari è costata la liberazione? E perché dopo non se ne è spesi altrettanti per permettere una sopravvivenza dignitosa?

I bambini dimenticati dell'Afghanistan

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Intanto noi - fabbrica, ufficio, studio, computer, affari, limbo dei senza lavoro - andiamo avanti con queste emozioni nascoste in ogni pensiero: non può essere che così. La realtà nella quale siamo immersi è segnata da protagonisti che ci accompagnano da tempo infinito e il cui dolore coinvolge i sentimenti della nostra quotidianità. Ma se allungiamo lo sguardo verso i Paesi dietro l'angolo, illudendoci che siano alla fine del mondo, il turbamento assopisce. In fondo non fanno parte della nostra vita. Non è un brontolio del vecchio terzomondismo: si allarga la novità che rovescia le gerarchie. Siamo per diventare un terzo della popolazione del mondo, minoranza fra le minoranze, e senza armi e senza bombardieri il nostro lusso conterà sempre meno.

Per il momento gli altri restano lampi lontani. Non coinvolgono i nostri sentimenti. "Neon" e il dogma della globalizzazione non mettono in conto questo tipo di infelicità. Eppure il sospiro dei senza fiato prima o poi arriva a scuotere le sicurezze che la tecnologia distribuisce con insistenza vanitosa. E tra i bilanci preventivi che imbroglia gli ideali della democrazia, e i fallimenti delle strategie che la nostra distrazione contempla frettolosamente, vagano milioni di persone in una specie di terra di nessuno. Che è la disattenzione. O la speranza atroce (per pudore non rivelata) che loro siano solo numeri a perdere. Del resto non sapremo dove metterli. Non ci stanno nelle nostre case monofamiliari. E non vogliamo conoscerne le storie. Troppe malinconie diventano insopportabili. Numeri a perdere come quelli che arrivano dall'Afghanistan liberato, dove una specie di elezione lunga un mese li ha strappati dal medioevo per farli somigliare a noi. Somiglianza di-

storta. Nei primi tre anni della nostra libertà, malgrado tecnologie sofisticate e tante armi a disposizione, ospedali da campo e bei servizi Tv, continua a crescere il numero dei bambini che non ce la fanno a superare i primi mesi di vita. E da qualche settimana l'Afghanistan conquista il primo posto nella classifica della mortalità infantile, sopravanzando Africa Nera e favelas endemiche dell'altra America. Anche le ragazze che li mettono al mondo entrano nel Guinness dei primati: una su cinque muore di parto. In nessun posto è così. «Rainews 24» mostra una sacra famiglia mentre attraversa il deserto di neve per raggiungere qualcuno che somiglia ad un ambulatore lontano chissà quanti chilometri. La madre sull'asino. Marito e figli piccoli a piedi. Non brividi di freddo, ma i brividi accompagnano la rassegnazione pacata di una donna molto giovane. Mussulmana. «Metto al mondo un figlio e lo affido a Dio. Io non ci sarò...». Ha visto morire troppe amiche nel dare alla luce un bambino. Capiterà anche a lei. Oltre a bombe e cannoni, come possiamo aiutare questa gente senza nome? L'Afghanistan ci è stato gloriosamente vicino quando i missili partivano dalle portaerei e i primi reporter filmavano ragazzi che avevano perso le gambe sulle mine italiane seminate dall'armata rossa senza pietà, o da talebani scatenati dal dio della violenza. L'Afghanistan evoca anche i marinai che il ministro Fini è andato ad abbracciare a Bari mentre coraggiosamente partivano per la loro prima missione di guerra: su e giù nel bel mare del Golfo a caccia di eventuali terroristi in fuga a nuoto dalle montagne. Siamo arrivati noi liberatori a strappare il burda e a scostare i veli dal volto delle ragazze; e ci siamo riusciti nelle scuole perbene di Kabul, solo con le ragazze perbene di Kabul. Il resto del Paese non se ne è accorto. Quanti dollari è costata la liberazione? E perché do-

po averli liberati non se ne è spesi altrettanti per permettere una sopravvivenza dignitosa alla gente? Non solo dollari americani, anche dollari italiani: quelle ronde cielo, mare, terra devono costare qualcosa. Nel frattempo ce ne siamo dimenticati travolti dalle emozioni dell'Iraq e dalle piccole guerre casalinghe che stiamo combattendo per tenere in vita gli embrioni. È vero che ogni società deve risolvere i problemi che ne angosciano la cultura, ma non possiamo blindare il valore della bioetica e della morale disinteressandoci di chi ha smesso di essere embrione, ed è diventato un bambino la cui pelle vale sempre

meno. Perché è un bambino lontano del quale ci ricordiamo solo nei ritagli di tempo. E loro si arrangiano: comincia il viaggio verso le luci. Come il mulo della sacra famiglia che attraversa la neve per raggiungere l'ospedale, tre miliardi e mezzo di altri profughi da fame e guerre, metà di chi abita il mondo, nel 2007 sarà accampato attorno alle città. Addio campagne, i contadini stanno per inurbarsi, avverte la commissione Onu per la popolazione e lo sviluppo. Nel 2015 Tokio conterà 36,2 milioni di abitanti; Bombay, San Paolo del Brasile e Città del Messico hanno già superato i 20 milioni ufficiali. I numeri

sono di gomma, da aggiornare di minuto in minuto, perché sei mila disperati arrivano ogni giorno solo nella capitale del Messico: lì contenteremo nelle statistiche 2011. Questo il mondo che ci circonda. Ogni lettore o chi guarda la Tv ne viene informato fra le righe dello scenario del quale sta diventando comparsa, mentre titoli giganteschi accompagnano avvenimenti raccontati con l'enfasi riservata alla grande storia. In realtà sono recite transitorie della mondanità politica, come il viaggio di Bush che sfumava le incomprensioni con l'Europa, ma si fa soffiare la prima pagina dal presidente Berlusconi che agita

le sirene della sinistra per far dispetto al Quirinale. Tutte cose importanti, forse provvisorie, mentre la sofferenza di milioni di uomini e di milioni di donne non è provvisoria. «C'è stato un momento in cui abbiamo sognato che si potessero afferrare per tutte le persone e per tutte le nazioni diritti inviolabili, inalienabili, universali; un momento in cui è sembrato davvero che la storia del diritto arrivasse a uno dei suoi apici. Dopo quest'alba abbiamo attraversato vicende alterne, difficili, rischiose e mentre ci addentriamo nel nuovo millennio, è di nuovo il momento della notte...». Un passaggio di «Prima che l'amore finisca», edizione Ponte delle Grazie, ultimo libro di Raniero La Valle. Ha diretto «L'Avvenire» quando a Bologna il cardinale era Lercaro. Ha attraversato l'infelicità dei popoli, ascoltandone le voci: da Paul Gauthier, teologo della povertà rifugiato in un campo profughi palestinese attorno a Sidone, Libano 1970, o di Mariela Garcia Villas: raccoglieva chi era morto sotto tortura e buttato nelle immondizie dai militari impegnati in Salvador nella difesa della civiltà cristiana e occidentale. La Valle ha osservato la speranza schiacciata dalle armi, braccio violento della filosofia di poteri che permettono solo di vincere o di perdere, ingrassare o morire di fame: dipende dal posto nel quale si nasce e dal quale si ha voglia di scappare. Ecco che la sofferenza del Papa, l'addio delle autorità a don Giussani che Emilio Fede proclama beato in diretta, il digiuno dei vescovi e degli ulema, non possono restare chiusi nell'evanescenza di un titolo, o soffocare negli sbrodolii della commozione pastorizzata. Con propositi che a volte non coincidevano, il Papa, don Giussani, vescovi, ulema e Giuliana Sgrena hanno ripetuto assieme almeno una cosa: evitare l'indifferenza. Dice ancora La Valle: «Le guerre perpetue contro un nemico che cambia nome,

non sarebbero comprensibili senza tenere conto delle condizioni all'origine della globalizzazione, ossia il sistema economico-sociale che salvaguarda esigenze ed abitudini di una parte minoritaria del mondo, ma non riesce a rendere accettabile la vita e soddisfare i bisogni dell'umanità intera. Poiché il livello del benessere raggiunto nello spazio privilegiato dell'Occidente non viene messo in questione, il sistema non può dare risposta alla domanda di cibo, di salute e di democrazia della maggior parte dell'umanità. Le guerre diventano così il bastone del gendarme universale che ha assunto figura concreta nel modo d'essere degli Stati Uniti dopo l'ascesa al potere della destra conservatrice». E non solo negli Stati Uniti. Anche perché dentro i nostri spazi privilegiati si armano spazi protetti da sbarramenti che gran parte della gente non può attraversare. Ponti di comando irraggiungibili. Manovrano consensi e soffocano dissensi con una furbizia che risale dai secoli: inventare ogni giorno nuovi nemici da indicare alla rabbia popolare. Comunisti, fondamentalisti per non parlare delle sirene malvage della sinistra, minaccia della nostra civiltà. E l'esclusione si allarga anche fra noi bianchi, cristiani, alfabetizzati, abbonati alla partita della domenica o stesi davanti alle meraviglie delle isole famose tanto per dimenticare il via vai di una vita da pendolare o le rincorse per uno stipendio decente. Lo spazio da dedicare agli altri riguarda solo i ritagli delle emozioni che le televisioni portano in casa. Magari un giorno o l'altro penseremo anche alle emozioni lontane. «Prima che l'amore finisca», titolo del libro di La Valle, ha il suono di un allarme. E se l'amore e la pazienza alla fine finiscono davvero, cosa sarà delle nostre minoranze privilegiate?



Messaggio per Bush: «A proposito di armi di distruzione di massa... "Firmate Kyoto"» (International Herald Tribune del 16 febbraio, giorno dell'entrata in vigore del Trattato di Kyoto non sottoscritto dagli Stati Uniti)

mchierici2@libero.it

Parlare dell'embrione per dimenticare il mondo

LUIGI CANCRINI

«Avrei voluto con mio onore poter lasciar questo capitolo, acciò che non diventasse la Donna più superba di quel che sono, sapendo, che elleno hanno anchora i testicoli, come gli uomini; e che non solo sopportano il travaglio di nutrire la creatura dentro suoi corpi, come si mantiene qual si voglia altro seme nella terra, ma che anche vi pongono la sua parte; pure sforzato dall'istoria medesima non ho potuto far altro. Dico adunque che le Donne non meno hanno testicoli, che gli huomini, benché non si veggiano per esser posti dentro del corpo». Così inizia il capitolo 15 dell'Anatomia di Giovanni Valverde, stampata a Roma nel 1560, intitolato «De Testiculis delle donne» (p. 91). Dopo queste timide e tuttavia coraggiose ammissioni, ci vorranno altri secoli di ricerche e di lotte: «(...) fino al 1906, data in cui l'insegnamento adotta la tesi della fecondazione dell'ovulo con un solo spermatozoo e della collaborazione di entrambi i sessi alla riproduzione e la Facoltà di Parigi proclama questa verità ex cathedra, i medici si dividevano ancora in due partiti, quelli che credevano, come Claude Bernard, che solo la donna detenesse il principio della vita, proprio come i nostri avi delle società prepatriarcali (teoria ovista), e quelli che ritenevano (...) che l'uomo emettesse con l'iaculazione un minuscolo omuncolo perfettamente formato che il ventre della donna accoglieva, nutrive e sviluppava come l'humus fa crescere il seme» (François D'Eaubonne). Oggi, all'inizio del terzo millennio dopo Cristo, nello scampagnamento della procreazione, favorito dalle biotecnologie, corriamo il rischio di ricadere nel pieno di una nuova preistoria: «l'esistenza autonoma dell'embrione, indipendente dall'uomo e dalla donna che hanno messo a disposizione i gameti e dalla donna che può portarne a termine lo sviluppo» spinge lo Stato (con la Chiesa cattolico-romana - e il Mercato, in una vecchia e diabolica alleanza) ad avanzare la pretesa di padre surrogato che si garantisce il controllo sui figli a venire. Se tuttavia le donne e gli uomini e le coppie che si sentono responsabili degli embrioni residui dichiarassero quale destino pare loro preferibile, se un'improbabile adozione, la distruzione o la donazione alla ricerca scientifica, con la clausola che in nessun modo siano scambiati per denaro o ne derivi un profitto, la vita tornerebbe rivendicata alle relazioni umane piuttosto che al controllo delle leggi, ne avrebbe slancio la presa di coscienza dei vincoli che le tecnologie riproduttive impongono e più consenso la difesa della «libertà» di generare.

Federico La Sala

Ho molto apprezzato la citazione di Valverde soprattutto per un motivo: perché dimostra, con grande chiarezza il modo timido e spaventato con cui da sempre gli uomini di scienza si sono accostati al tema della procreazione. Il problema di quello che era un tempo "l'anima" dell'essere umano, la sua parte più preziosa e più peculiare, quella cui le religioni affidavano il senso della memoria e dell'immortalità è stata sempre monopolio, infatti, dei filosofi e dei teologi che hanno difeso accanitamente le loro teorie (i loro "pregiudizi": nel senso letterale del termine, di giudizi dati prima, cioè, del momento in cui si sa come stanno le cose) dalle conquiste della scienza. Arrendendosi solo nel momento in cui le verità scientifiche

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

erano troppo evidenti per essere ancora negate e dimenticando in fretta, terribilmente in fretta, i giudizi morali e gli anatemi lanciati fino ad un momento prima della loro resa. Proponendo uno spaccato estremamente interessante del modo in cui il bisogno di credere in una certa verità può spingere, per un certo tempo, a non vedere i fatti che la contraddicono. Come per primo ha dimostrato, scientificamente, Freud.

Ragionevolmente tutto questo si applica, mi pare, alle teorie fra il filosofico e il teologico (come origine: i filosofi e teologi "seri" non entrano in polemiche di questo livello) per cui l'essere umano è tale, e

talmente compiutamente, dal momento del concepimento. Parlando di diritti dell'embrione tutta una catena ormai di personaggi più o meno qualificati per farlo (da Buttiglione a Schifani, da Ruini a La Russa) si riempiono ormai la bocca di proclami (sulla loro, esibita, profonda, celestiale moralità) e di anatemi (nei confronti dei materialistici biechi di una sinistra senza Dio e senza anima). In nome dell'embrione sentito come una creatura umana, la cui vita va tutelata, con costi non trascurabili, anche se nessuno accetterà mai di impiantarli in un utero. Mentre milioni di bambini continuano a morire nel mondo e intorno a loro senza destare nessun tipo di preoccupazione in chi, come loro,

dovendo predisporre e votare leggi di bilancio, si preoccupa di diminuire la spesa sociale del proprio paese (condannando all'indigenza e alla mancanza di cure i bambini poveri che nascono e/o vivono in Italia) e le spese di sostegno ai piani dell'Onu (mantenendo, con freddezza e cinismo, le posizioni che la destra ha avuto da sempre sui problemi del terzo mondo e dei bambini che in esso hanno la fortuna di nascere). Si apprende a non stupirsi di nulla, in effetti, facendo il mestiere che faccio io. Quando un paziente di quelli che si lavano continuamente e compulsivamente le mani fino a rovinarle, per esempio, ci dice (e ci dimostra con i suoi vestiti e con i suoi odori) che lava il resto del suo corpo solo quando vi è costretto da cause di forza maggiore, ci si potrebbe stupire, se non si è psichiatri, di questa evidente contraddizione. Quello che capita di capire essendolo, tuttavia, è che i due sintomi obbediscono ad una stessa logica (che è insieme aggressiva e autopunitiva) e che il primo serve di facciata, di schermo all'altro che è il più grave e il più serio. E accade a me di pensare, sentendo Buttiglione e La Russa che parlano di diritti dell'embrione e ignorando nei fatti quelli di tanti bambini già nati, che il problema sia, in fondo, lo stesso. Quello di un sintomo che ne copre un altro. Aiutando a evitare il confronto con la realtà e con i sensi di colpa. All'interno di ragionamenti che dovrebbero essere portati e discussi sul lettino dell'analista, non nelle aule parlamentari.

Così va, tuttavia, il mondo in cui viviamo. Perché quello che accomuna la Chiesa di ieri e tanta destra di oggi, in effetti, è la capacità di far germogliare il potere proprio dalle radici confuse della superficialità e del pregiudizio. Perché essere riconosciuti importanti ed essere votati, spesso, è il risultato di uno sforzo, anch'esso a suo modo assai faticoso, "di volare basso", di accarezzare le tendenze più povere, le emozioni e i pensieri più confusi di chi non ama pensare. Parlando della necessità di uno Stato che pensi per lui, che decida al suo posto quello che è giusto e quello che non lo è. Liberandolo dal peso della ragione e del libero arbitrio. Come insegnava a Gesù, nella favola immaginata da Dostoevskij, il Grande Inquisitore quando Gesù aveva avuto l'ardire di tornare in terra per dire di nuovo agli uomini che erano uguali e liberi e rischiava di mettere in crisi, facendolo, l'autorità di una Chiesa che per 16 secoli aveva lavorato per lui e agito nel suo nome. Del tutto inimmaginabile, sulla base di queste riflessioni, mi sembra l'idea che Buttiglione e Ruini, Schifani e La Russa possano accettare oggi l'idea da te riproposta nell'ultima parte della tua lettera per cui «le donne, gli uomini e le coppie che si sentono responsabili degli embrioni» potrebbero/dovrebbero essere loro a decidere quale destino pare loro preferibile. Ragionando sui fatti con persone scelte liberamente da loro perché sentite come capaci di dare loro gli elementi necessari per la decisione più corretta. Affermando l'idea per cui gli uomini, le donne e le coppie possono e debbono essere i veri protagonisti di quella procreazione responsabile che è il passaggio più alto, più difficile, più esaltante e più faticoso della vita di tutti gli esseri umani. Quella che più fa paura a tanta parte della Chiesa e della destra, in fondo, è soprattutto la libertà della coscienza critica. Per ragioni, io torno qui sul mio ragionamento iniziale, che andrebbero discusse sul lettino dell'analista, però, non nelle aule parlamentari, sui manifesti o sulle pagine di un giornale.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4935</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, Via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 27 febbraio è stata di 150.056 copie